

L'arma del dialogo

Silvano Andriani

Ha ragione D'Alema quando, nella recente intervista su questo giornale, afferma che, poiché è generale la convinzione che il terrorismo vada affrontato non solo sul piano militare ma anche su quello politico, bisognerebbe innanzitutto cercare di conoscerne le motivazioni politiche. Il terrorismo non è fenomeno recente, percorre tutto il Novecento. È stato usato da movimenti indipendentisti in lotta con potenze dominanti contro le quali non avevano alcuna possibilità di combattere una guerra di tipo classico. Spesso quei movimenti hanno avuto successo - vedi i casi di Irlanda, Algeria, Kenya, Israele e Vietnam - e dopo i loro leader li abbiamo onorati come capi di Stato, padri fondatori di Repubbliche indipendenti. Più di recente questo tipo di lotta è stato usato da movimenti indipendentisti afgani, ceceni, kossovaresi, kurdi, baschi, palestinesi.

Qui il vero problema è che la comunità internazionale non ha un atteggiamento univoco verso queste aspirazioni all'indipendenza, né ha tentato di definire regole per dare ad esse la possibilità di affermarsi sul terreno della democrazia. Se all'epoca della guerra fredda l'eventuale sostegno ai movimenti di liberazione rifletteva la logica dei blocchi contrapposti, di recente la comunità internazionale, e segnatamente i paesi occidentali, hanno offerto sostegno a tutti i movimenti indipendentisti delle repubbliche dell'ex Jugoslavia, hanno mostrato una certa simpatia verso i combattenti ceceni, ma ostilità verso i baschi. Il caso kurdo è il più paradossale, poiché gli occidentali hanno aiutato i kurdi iracheni a rendersi indipendenti da Saddam, ma ancora ora, Usa in testa, collaborano con il governo turco per la repressione dei movimenti kurdi in Turchia. Fare i conti politicamente con questo tipo di terrorismo significherebbe per la comunità internazionale definire un atteggiamento chiaro verso le istanze di indipendenza che maturano nelle diverse parti del globo.

La novità del nostro tempo consiste nell'emergere del terrorismo di matrice islamica: esso non è mosso da motivazioni di tipo nazionalistico, ma punta al ripristino del califfato, dell'unità politica dell'Islam sotto il segno della religione; un disegno tipicamente reazionario. Se esso ha potuto finora allearsi con movimenti nazionalisti in lotta per l'indipendenza nei paesi islamici è grazie all'incapacità della comunità internazionale a dare risposte a quelle istanze.

Il terrorismo islamico tuttavia non può essere letto se non in connessione con un fenomeno politico che lo ha preceduto: l'insorgere del fondamentalismo. Esso è certamente il segno della difficoltà per il mondo islamico a tenere il passo della modernizzazione, che, anche per le forme che ha assunto, parte di esso percepisce come la continuazione dell'egemonia culturale e politica dell'Occidente, il tentativo di imporre il proprio modello politico e sociale. L'insorgere del fondamentalismo va letto tuttavia tenendo conto anche delle conseguenze del fallimento del grande sogno del nazionalismo arabo, che mobilitò quelle popolazioni tra gli anni '50 e '60 sotto la guida di Nasser. Quel fallimento ha lasciato al potere in molti paesi governi autoritari, corrotti, malati di cronismo, privi di un progetto per il mondo arabo e che appaiono quindi sempre più subalterni all'Occidente. Essi sono oggi la causa principale della difficoltà che molti paesi islamici hanno a trovare una propria strada verso la modernità. Il fondamentalismo islamico rappresenta il tentativo di riguadagnare identità ed autonomia politica rifugiandosi nella tradizione e la religione ha avuto tradizionalmente un ruolo fondamentale nel definire l'identità culturale, l'organizzazione della società, la dialettica col potere politico.

Dagli anni '80 il fondamentalismo ha conosciuto importanti successi politici: l'avvento al potere del regime komeinista in Iran; la vittoria elettorale dei fondamentalisti in Algeria e Turchia; la vittoria politico-militare dei talebani contro i signori della guerra in Afghanistan. All'inizio del nuovo millennio, tuttavia, il movimento appariva in riflusso. Evidenti erano le difficoltà del regime in Iran di fronte al rafforzarsi di componenti riformiste; i fondamentalisti algerini non erano in grado di

resistere alla risposta politico-repressiva del governo; l'esperimento del governo fondamentalista in Turchia era fallito e, più in generale, nessuno degli altri governi autoritari in carica appariva scosso. Restavano forti i talebani e fu in Afghanistan che Bin-Laden fissò la sua base.

È probabile che l'attacco del 11 Settembre sia stato deciso anche per tentare di trarre il fondamentalismo fuori dalla spirale del riflusso. Se questo era il progetto di Bin-Laden, la risposta dell'Amministrazione statunitense ha corrisposto pienamente alle sue aspettative. L'antioccidentalismo ora è fortemente aumentato ed il fondamentalismo ha conosciuto una serie di successi nelle elezioni irachene, iraniane, libanesi e palestinesi, alle quali si aggiunge il successo politico-militare dei fondamentalisti somali contro i signori della guerra alleati dell'Occidente.

La ripresa del fondamentalismo sta producendo effetti diversi nelle parti sunnita e sciita del mondo islamico. Nel campo sunnita i fondamentalisti non sono finora arrivati al potere in alcun paese importante. Il segno della frustrazione del radicalismo di matrice sunnita è che esso continua ad avere per riferimento Al Qaeda, un'organizzazione terroristica il cui progetto, per quanto tocchi una corda sensibile in quella parte del mondo musulmano che ricorda che l'Islam fu prospero e forte quando fu politicamente unito, appare sostanzialmente velleitario. Diversa è la situazione nel campo sciita. La politica statunitense ha consentito ai fondamentalisti iraniani di rafforzarsi al potere ed all'Iran di emergere come la nuova potenza regionale. Il fondamentalismo sciita ha ora uno Stato guida che opera attraverso una complessa strategia di alleanze e tende a rappresentare lo spirito di rivalsa verso l'Occidente che monta un tutto il mondo islamico. Per quanto in qualche modo coinvolto nella guerra civile che oppone in Iraq sciiti e sunniti, il governo iraniano evita accuratamente qualsiasi atto o discorso che possa alimentare la contrapposizione fra le due parti, anzi tende a presentarsi come forza unificante del desiderio di autonomia del mondo islamico dall'Occidente; a questo servono anche i reiterati attacchi del presidente Ahmadinejad contro Israele.

Se questo è lo stato dell'arte è possibile qualche considerazione. Per quanto riguarda i problemi più scottanti è evidente innanzitutto che la soluzione del problema israelo-palestinese inaridirebbe una delle fonti del fondamentalismo. La soluzione del problema nucleare iraniano va ricercata con il governo in carica e non con quello che possiamo sperare ci sarebbe fra qualche anno se qualcuno abbattesse l'attuale regime: iniziative rivolte a rafforzare ragionevolmente l'equilibrio pacifico nella regione depotenziano il fondamentalismo e danno spazio e punti di riferimento alle forze riformiste. I paesi islamici necessitano di grandi riforme, ma è difficile che una forza riformista possa affermarsi che non esprima il desiderio di autonomia dall'Occidente che monta nell'Islam: le elezioni tenutesi finora ci dicono che più democrazia non significa più filoccidentalismo.

I riformatori nei paesi islamici dovranno trovare una loro strada verso la modernità e verso la democrazia ed un loro modo di rimodellare il rapporto fra politica e religione. Sarebbe importante l'emergere di uno Stato sunnita che muova in una tale direzione dando una strategia alla componente sunnita non per contrapporla a quella sciita, ma per creare le condizioni di un bilanciamento che potrebbe favorire la ricerca di un nuovo equilibrio nella regione e costruire una prospettiva di maggiore unità del mondo arabo alternativa al califfato proposto da Al Qaeda.

Gli occidentali dovrebbero favorire la ricerca di un tale equilibrio e smetterla di giocare, come hanno sempre fatto, sulle divisioni del mondo islamico. In fondo sarebbe anche questo un modo per tentare di costruire un mondo multipolare.

(04.10.2006)